

**Discorso dell'On. Emanuele Fiano
Commemorazione eccidio 67 martiri di Fossoli, 12.7.2020**

Ciascuno di noi potrebbe chiedersi oggi se di fronte alle tante vittime che abbiamo visto in questi mesi, di fronte alle immani difficoltà che il paese affronta per uscire dalla crisi, che ogni lavoratore, operaio, artigiano, imprenditore, insegnante, studente, affronta per uscire dalla crisi del Covid, di fronte ai problemi reali che affronta l'Europa per decidere se il sogno iniziale dei primi sognatori sia ancora vivo, che di fronte al grandissimo tema dell'immigrazione, e a quello altrettanto grande della rinascita della discriminazione e del razzismo, sia infine ancora necessario o utile parlare e ricordare la strage del Poligono di tiro di Cibeno che è stato l'atto più efferato commesso in Italia dalle SS su persone internate in campo di concentramento.

Dobbiamo chiedercelo noi, che siamo ancora qui a ricordare, perché se non daremo noi una risposta chiara e convincente, continuamente, saranno tra poco le nuove generazioni a spiegarci che tutto questo è definitivamente superato e sepolto.

Il Comune di Carpi e la Fondazione Fossoli hanno preservato in questi anni, la memoria dei 67 prigionieri fucilati dalle SS con il ricordo dei loro nomi, e con una pietra nel luogo della fossa comune. I loro nomi, parterei di qui. La sala del museo di Carpi, quello con le pareti e le volte incise dai nomi dei deportati che di lì passarono nel loro tragitto, reca i nomi dei miei familiari mai più ritornati. Olderigo Fiano, mio nonno, Nella Castiglioni Fiano, mia nonna, Enzo Fiano, mio zio, Lilia Di porto Fiano la Zia, Sergio Fiano mio cugino, Lina Fiano prozia, Oliviero della Torre suo marito e i figli Manlio e Massimo cugini di mio padre, e la bisnonna Gemma Bemporad, e altri ancora come gli zii Volterra. I nomi sono l'essenza del ricordo. La certificazione che ognuno di loro era una vita, una storia, un amore. I loro nomi e cognomi sono la resistenza contro la banalità dell'uccidere che caratterizza le guerre e la violenza. Perché l'assassino, il perpetratore di crimini contro l'umanità, ha necessità di banalizzare il suo crimine, di considerare una vita uguale ad un'altra, di considerare ogni prigioniero, come facevano le SS, uno stücke, un pezzo. Serve alla sua coscienza negare l'umanità che ha di fronte.

Noi non siamo però qui oggi per idolatrare il ricordo, o venerare il luogo, non siamo qui per attribuire alla memoria un rito consolatorio, come se bastasse ricordare per essere. E infatti non basterà, il ricordo si affievolirà e scomparirà un giorno, inevitabilmente, anche l'ultimo testimone.

Ma come ha scritto giustamente David Bidussa: "La memoria non è un accadimento, è un atto che si compie tra vivi ed è volto a legare tra loro individui al fine di costruire una coscienza pubblica".

Noi abbiamo il dovere e vogliamo ricordare quei 67 innocenti prigionieri fucilati, forse perché come ebbero a dire dei loro compagni, erano i migliori, perché conosciamo il prologo di quella fucilazione tragica, di quell'eccidio, e conosciamo l'epilogo. Noi dobbiamo suscitare delle domande nei giovani, provocare in loro dei dubbi su quello che è successo.

Perché nel cuore della cultura europea, nella colta Germania, un manipolo di propagandisti da birreria, riesce a convincere la maggioranza prima relativa dei tedeschi e poi assoluta, che c'è una ragione banale a tutte le loro sventure, che c'è una possibilità di riscatto che passa attraverso l'odio e la violenza, perché una nazione intera o quasi, si accoda a questo progetto nazionalistico e sovranista di guerra. Com'è che giovani studenti o impiegati, militari di leva e volontari, contadini e qualsiasi altra precedente professione, possono diventare belve prive di morale, di sentimento, di discernimento, di umanità?

Pochi mesi fa è mancato Piero Terracina. Piero era compagno di prigionia di papà ad Auschwitz, l'unico compagno che fosse suo amico nel campo e che sia, come lui, sopravvissuto. Il numero tatuato sul braccio di Piero Terracina era A5506 quello tatuato sul braccio di mio padre A5405. Piero era dietro papà di 101 persone, un niente, in quella sala, chiamata Sauna, quella sala dove gli ebrei, e altri prigionieri, quelli che

non erano stati immediatamente gasati, ma divenuti ormai stücke, pezzi, per le SS, a poche ore dal loro arrivo ad Auschwitz, venivano denudati, poi rasati completamente, poi marchiati sul braccio, poi suddivisi nei comandi di lavoro. Nessuno di noi venuto dopo potrà mai immaginare quella spoliatura anche psichica, quelle nudità condivise tra familiari che prima, nudi, non si erano mai visti, quegli adolescenti mescolati ai genitori, agli adulti, agli sconosciuti, denudati, marchiati, separati, estraniati, ormai bestie. Tra le urla, in lingua sconosciuta, e marziale.

Di come per i nazisti, si fossero trasformati gli schiavi ebrei, del processo di disumanizzazione che in fondo caratterizza sempre le dittature, parlava Franz Stangl, comandante nazista a Treblinka, campo di sterminio dove lo stesso sovrintendette all'eliminazione di circa 800.000 ebrei per lo più polacchi, nel corso della sua intervista-confessione resa a Ghitta Sereny nel 1971 (In quelle tenebre, Adelphi):

Direi il vero se affermassi che finì per pensare che non fossero realmente esseri umani?

Quando feci un viaggio, anni fa in Brasile, disse, con il volto profondamente concentrato e rivivendo evidentemente l'esperienza, il treno si fermò vicino a un mattatoio. Il bestiame nei recinti, udendo il rumore del treno, si avvicinò allo steccato e si mise a fissare il treno. Le bestie erano molto vicine al mio finestrino, una accanto all'altra, guardandomi attraverso lo steccato. Allora pensai: "Guarda un po', questo mi ricorda la Polonia; era proprio il modo in cui la gente guardava fiduciosamente poco prima di finire nei barattoli...".

Ha detto barattoli, lo interrompi. Può spiegarmi che cosa intende dire?

Ma continuò senza avermi sentito - o senza rispondermi. Non potei più mangiare carne in scatola dopo quella vista. Quegli occhi grandi..., che mi guardavano... non sapendo che in breve tempo sarebbero tutti morti. Si fermò. Il viso era tirato. In questo momento sembrava vecchio e stanco e vero - era il suo momento della verità. Perciò lei non riteneva che fossero esseri umani?

Carichi, disse con un tono particolare. Erano carichi.

Altrettanto avranno considerato, quei soldati tedeschi che prelevarono dal Campo di Fossoli i 69 prigionieri, di cui due fuggiti, per fucilarli, altrettanto annientata sarà stata ai loro occhi, l'umanità, per riuscire a concepirci come giudici supremi della vita e della morte, in un tribunale esistente solo nella loro mente ormai malata.

Ecco io voglio dire, a 75 anni da Auschwitz, che di quella memoria e di quella pubblica coscienza, quella di cui parla Bidussa, abbiamo noi bisogno oggi. Per l'oggi. Non serve illudersi che la memoria, intesa come testimonianza, di per sé possa vaccinarci.

Con altre forme, con altra intensità, verso soggetti diversi, noi dobbiamo dire che la violenza devastante tra esseri umani, in ragione del loro essere, delle loro radici o tradizioni, non è stata debellata. Solo ieri abbiamo ricordato la terribile strage di Srebrenica, con oltre 800 uccisi islamici. Che non è stato sconfitto l'antisemitismo, la sua millenaria radice, che l'insanabile sete di nemici da additare per spiegare i propri dolori è ancora vivace, che la voglia di ricercare la difesa dietro un proprio confine invalicabile è molto di moda; che il nazionalismo sembra ancora essere considerato da molti la medicina per il proprio disagio, per le proprie paure, per la propria rabbia. E con esso il razzismo. Un leader dell'opposizione in Olanda, ha accolto il nostro primo Ministro con la scritta "non un centesimo all'Italia". Credete che il tono ed il significato di quella scritta sia poi culturalmente così distante dalle idee che circolavano negli anni '30 in Germania?

Di questa pubblica coscienza costruita su una memoria comune, io sento un gran bisogno; ho il bisogno di sentirmi parte di un unico grande racconto, che ha le stesse premesse e la stessa morale, anche se mi accade spesso però, diciamo quasi sempre, che dentro le pieghe di un sentire pubblico faccia capolino la percezione della mia memoria privata. Se è accaduto, può accadere di nuovo. Ce lo dice la storia. Se ha prevalso una volta la radice malata del nazionalismo può accadere ancora. Dipende anche se noi, noi che siamo qui, con questi sentimenti, sapremo dirigere il paese e spiegare la Storia dimostrando la differenza tra il male e il bene.

Di Fossoli mio padre raccontava tra l'altro che gioia gli dessero le giovani contadine che in bicicletta passavano davanti alla rete del campo, con le loro gonne svolazzanti e colorate, e di che sollievo fosse, poter vedere che fuori, la vita continuava, e il pane che alcune di loro gli passavano attraverso la rete. Anche quei militari o SS che fucilarono gli innocenti prigionieri italiani, saranno stati ragazzi. Di Berlino o Francoforte, Dresda o Monaco. Anche loro avranno amato e pianto, anche loro avranno avuto fidanzate e mogli e magari figli a cui raccontare storie, anche loro avranno magari desiderato la fine della guerra, chi lo sa.

Erano esseri umani, come coloro che stavano uccidendo. Il male viene sempre perpetrato da uomini verso altri uomini. È questo che dobbiamo spiegare. Sono le ideologie sbagliate che trascinano alle guerre, alla violenza, all'abominio. È la politica con al centro l'uomo che può salvarci.

Emanuele Fiano